

**19 SETTEMBRE 2021 – 17 DOPO PENTECOSTE – LAMENTAZIONI 3,21-26.31-32**  
**pred. Italo Pons**

**21** Ecco ciò che voglio richiamare alla mente, ciò che mi fa sperare: **22** è una grazia del SIGNORE che non siamo stati completamente distrutti; le sue compassioni infatti non sono esaurite; **23** si rinnovano ogni mattina. Grande è la tua fedeltà! **24** «Il SIGNORE è la mia parte», io dico, «perciò spererò in lui». **25** Il SIGNORE è buono con quelli che sperano in lui, con chi lo cerca. **26** È bene aspettare in silenzio la salvezza del SIGNORE. ... **31** Il Signore infatti non respinge per sempre; **32** ma, se affligge, ha pure compassione, secondo la sua immensa bontà.

Cara comunità,

come ritrovare la ragione di vivere quando tutto è stato distrutto? In che modo è possibile sopravvivere alle tragedie nel momento in cui dei punti di riferimento sono venuti meno? I ricordi delle sofferenze, dei traumi e delle paure restano ben saldi nella memoria dei feriti, dei tanti vituperati, offesi, maltrattati. Insomma, quando la realtà - materiale certo, ma anche quella spirituale - diventa illeggibile, che cosa fare? Sono alcune delle domande che pervadono uno degli scritti tra i più intensi, quanto drammatici, della Bibbia: le Lamentazioni. Come scrive Sergio Quinzio nel suo commento alla Bibbia: “un nuovo Pentateuco della distruzione”.

Distruzione. Tanto da lasciare questo libro in coda alle predicazioni. Eppure è un testo che, pur parlando dei momenti di angoscia, sembra voler cercare delle risposte, oltre agli aspetti spirituali anche ad importantissime questioni di natura emozionale.

Ma quali sono state le ragioni di questo trauma per il quale si devono trovare delle risposte? Che cosa è accaduto?

Siamo tra il 589 e il 587 a.C. quando le armate del re di Babilonia invadono il regno di Giuda. Le carovane dei prigionieri hanno preso la via dell'esilio deportando gli esponenti di quello che oggi chiameremmo il mondo produttivo. Le case sono state incendiate, rovine e morte dominano la città santa. In questo contesto una scuola poetica ci ha lasciato cinque rotoli che una certa tradizione ha attribuito a Geremia. Tuttavia qualche cosa non depone a favore di questa ipotesi ed è data dal fatto che mentre tutta la predicazione del profeta Geremia annuncia avvenimenti, ovvero su come andranno a finire le cose, i rotoli delle Lamentazioni registrano invece quanto è accaduto. E' la voce di qualcuno, insomma, che da dentro la città - dal suo interno - ha visto come sono andate le cose.

Con ogni probabilità questi testi sono stati recitati là dove sorgeva il Tempio, tra le sue rovine<sup>1</sup>. Questi lamenti erano affidati a delle donne, ma non è da escludere che esse siano state anche tra le autrici di questi poemi. Una situazione simile a molte realtà del sud del Mediterraneo, dove il lutto era affidato alle donne che davano corso a delle manifestazioni di pianto e di grida nell'accompagnare i morti al cimitero.

E' un libro non facile da leggere. Aprite le vostre Bibbie e leggete la parola con la quale inizia il primo lamento.... Un certo consenso sussiste su come tra le varie versioni della Bibbia, la Deodati, la CEI, la Riveduta, si traduce la parola iniziale “Come”. Solo Tilc [la traduzione interconfessionale] ha scelto di iniziare con queste parole: “E' stata proprio abbandonata...”. **Ekah**, infatti, vuol dire nella lingua ebraica “Come?”, e ci ricorda le domande di molti salmi: “fino a quando...”. Si tratta di un avverbio interrogativo che definisce il tempo e raccoglie domande

---

<sup>1</sup> Cfr. la profezia di Michea:.... Sion sarà arata come un campo, Gerusalemme diventerà un mucchio di rovine, e il monte del tempio un'altura boscosa. Michea 3,12

antiche e contemporanee sulle tragedie e sulla vasta categoria di privazioni e sofferenze; come mi è accaduto questo? Come mai? E' la domanda, appunto, che apre il libro: "Come siede solitaria la città una volta tanto popolosa!"

La risposta va in qualche modo cercata nell'alfabeto, colorando le lettere di dolore in cui tutte le altre parole sono coinvolte<sup>2</sup> (G. Ravasi). In questo senso le Lamentazioni sono lo sforzo molto intelligente di cercare delle risposte attraverso le 22 lettere dell'alfabeto ebraico.

Proviamo ad immaginare qualche cosa di analogo con le lettere del nostro alfabeto.

Se dovessimo scrivere delle parole dotate di senso in lingua italiana utilizzando come iniziali le lettere xyz ci troveremmo in seria difficoltà e dovremmo probabilmente ricorrere a termini stranieri.

Mi pare però che nelle Lamentazioni ci sia una forte analogia con Genesi, là dove il Signore mette ordine nel caos primordiale. I devoti delle Lamentazioni fanno altrettanto attraverso la ricerca di un ordine delle lettere per superare il disordine che vivono sulla loro pelle. Così ogni frase inizia con una lettera dell'alfabeto Alef, Bet, Ghimel, Dalet, ecc. Per rimettere ordine, come fa il prof. Sabino Cassese sulla sua scrivania: *Quando sulla scrivania sposta un orologio e un portamatite per fargli un ritratto fotografico il professore li riposiziona immediatamente nello stesso punto. È il metodo che usa da decenni per spiegare la complessità italiana: dare un ordine al disordine*<sup>3</sup>.

Ci sono almeno tre temi, tra gli altri, sui quali soffermarci: li possiamo indicare grosso modo in questo ordine:

La disperazione del credente, la fedeltà di Dio, delle parole di speranza.

Ma questo ordine può essere anche capovolto.

1) La disperazione, come abbiamo osservato, plasma i rotoli delle Lamentazioni. Il capitolo 3 rappresenta, all'interno di questo labirinto, un esplicito, per quanto limitato, riferimento alla fede. Ma attenzione: non è che questo squarcio elimini gli altri problemi. Se Dio si nasconde questi credenti restano vigili nel cercarlo. Protestano, rimproverano, osano chiedere. Per un momento questi devoti perseverano: è una grazia del Signore che non siamo stati completamente distrutti...*Mi pare che la problematica di tutto il libro non sia più quella di dire che le cose sono sbagliate in noi, che è colpa nostra, ma piuttosto che ciò che è sbagliato è stato "fatto" a noi.* Ovvero questo lamento crea degli spazi, delle zone franche, che se non preparano delle vie di giustizia, almeno pongono dei perché. Se qualche cosa di tremendo è passato sul nostro dorso va ben al di là delle nostre responsabilità spirituali e morali. Questi fedeli fanno riferimento ad un linguaggio della fede ma lo fanno in maniera altalenante, in modo volubile e discontinuo. "Vanno avanti con la debole speranza che Dio li senta, che sia ancora ben disposto verso di loro e che possa essere attento nel vedere il loro sconforto. Ancora preghiera, una preghiera, disperata, una preghiera abbandonata alla verità"<sup>4</sup>.

2) La fedeltà di Dio. Da che cosa trae origine questa speranza che cova, malgrado tutto, sotto la cenere? Tra le poche cose che non sono state distrutte sussiste la convinzione che Dio resta fedele anche nelle circostanze difficili, negative, comprese quelle dell'esilio e le rovine di Gerusalemme. Le promesse di Dio sono durevoli: "Il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in bontà e fedeltà, che conserva la sua bontà fino alla millesima generazione, che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato" (Esodo 34). Tuttavia dobbiamo essere attenti - penso che sia questa le lezioni delle Lamentazioni - a liberarci da uno spirito trionfalistico: la fine della sofferenza appare in questa prospettiva, ma appare a stento. Sofferenza e afflizione restano

---

<sup>2</sup> Gianfranco Ravasi, Il profeta Geremia, ed. Mondadori, 1920 p. 116

<sup>3</sup> [https://www.repubblica.it/venerdi/2021/09/17/news/per\\_roma\\_ci\\_vorrebbe\\_un\\_generale\\_anzi\\_tre-317628798/](https://www.repubblica.it/venerdi/2021/09/17/news/per_roma_ci_vorrebbe_un_generale_anzi_tre-317628798/)

<sup>4</sup> O'Connor 2002, citato in Walter Brugheman, Claudiana 2005 p. 353.

aperte, le ferite non rimarginate. Non è una consolazione per coloro che soffrono e vivono, anche nel nostro tempo, situazioni difficili, ma resta appunto aperta la possibilità che in queste realtà vi siano, al momento, più interrogativi che risposte. Da un punto di vista cristiano si dovrebbe dire che il Cristo risorto resta pur sempre il Cristo crocifisso, in quanto porta le ferite delle sue e delle nostre sofferenze.

3) Infine le parole di speranza. Ma queste parole di speranza - sembra dire il libro delle Lamentazioni - passano attraverso le lacrime, le nostre ma anche quelle di Dio. Molta della nostra umanità conosce le lacrime... Ma parimenti queste sono messe in qualche angolo nel privato. Ciò nonostante le lacrime ci sono, eccome!, e quindi vanno portate alla luce per ritrovare qualcosa che riguarda la nostra spiritualità. Perché (non dobbiamo dimenticarlo troppo in fretta) noi siamo, anzitutto, delle creature con le nostre emozioni. Si avverte invece come nella nostra società c'è il rifiuto di assumere le ferite, la debolezza e il dolore, l'offesa (come spesso accade nei femminicidi); molti, troppi, non sono affatto pronti ad assumere la fragilità (specialmente tra gli uomini), e nemmeno a coltivarla. Come se nella vita delle persone le passioni fossero improvvisamente diventate rigide, ammalate, e potessero conoscere una sola espressione: quella di sopprimere l'antagonista (al femminile, appunto). Le parole di speranza nascono dalle lacrime delle sconfitte che, lo sappiamo, sono e restano entrambe amare; dalle perdite che, tante volte sono irrimediabili; dal riconoscimento, insomma, della fragilità.

Le parole di speranza spuntano dal gelo della vita quando impariamo che da questa vita, indipendentemente dalle decisioni, dai propositi e dall'ottimismo, può sorgere qualche cosa di nuovo. Quando siamo disposti a cedere di noi stessi qualcosa della nostra limitata, ma pur sempre tale, sovranità.

La speranza, però, sembra privilegiare quei terreni vulnerabili che, in un modo o nell'altro, tutti dobbiamo attraversare... "nelle lacrime che sono salate e durature e che lasciano il posto alla speranza solo molto, molto, tempo dopo"<sup>5</sup>. La chiave di questo indizio sembra indicata nel versetto 21...*voglio richiamare alla mente qualche cosa che ancora mi fa sperare.* (cap.3)

La speranza, l'incontro con Dio, non ha luogo in cielo ma nella realtà profondamente umana. Qui è il terreno fecondo dove nasce la speranza: lì dove l'umanità vive, soffre, si arrabatta nella difficile quanto faticosa, e - voglio sperare - qualche volta anche lieta realtà quotidiana.

Il libro delle Lamentazioni ci parla di un mondo che non esiste più e di un altro che è ancora in costruzione. Cerchiamo allora di credere che il Signore interverrà per una società più umana, che potrà conoscere pienamente il suo amore e vivere della sua giustizia. Le parole del testo di 2 ° Timoteo (1, 7-10) affermano una speranza davanti alla nostra condizione mortale, anticipata dalla vittoria di Cristo sulla morte.

Sulle rovine di Sion, sulle rovine di speranze mancate che tante volte si vedono tramontare; su speranze che, in tanti modi, hanno cercato e cercano di lasciare una traccia di umanità in un mondo spesso disumano, la voce delle Lamentazioni mantiene tutta la sua portata perché contiene parole sagge quanto intelligenti e per questo preziose e condivise generosamente dalla tradizione ebraica.

---

5 Rimando allo splendido saggio di Catherine Scallier, Trattato delle lacrime, Querinana 2004 Brescia.